MARCO SALVIO OTTONE

OTTAVO IMPERATORE ROMANO

Azione Accademica

DA RAPPRESENTARSI
NEL GIORNO NATALIZIO
DELL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI

FRANCESCO TERZO

Duca di Modena, Reggio, Mirandola ec.
NEL DOMESTICO TEATRO
COMPOSTA, RECITATA, E DEDICATA
ALLA MEDESIMA
SERENISSIMA ALTEZZA
DA' SIGNORI CONVITTORI DEL COLLEGIO
DE' NOBILI DI MODENA
L' Anno 1762.

IN MODENA,

Per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stamp. Duc. Con lic. de' Superiori.

ARGOMENTO.

MArco Salvio Ottone, ucciso Sergio Galba, fu acclamato Imperadore da' Pretoriani in Roma; il che intesosi da Aulo Vitellio, il quale allora comandava un' Esercito nella Germania inferiore, fe' pratica in modo, ch' egli pure fu salutato Imperadore nella Colonia Agrippina dalle legioni Germaniche. Quindi nata osti-

natiſſima guerra fra queſti due pretendenti dell' Impero, dopo molte battaglie finalmente da Vitellio fu rotto lo eſercito di Ottone a Bedriaco borgo in Italia tra Cremona, e Verona. Ottone, il quale con queſta battaglia avea ſperato vincendo di terminare la guerra, e ceſſare le ſtragi de' Cittadini Romani, udita la triſta novella in Breſcello, dove allora trovavaſi, venne in penſiero a coſto eziandio della pro-

pria

pria vita di procurare ad ogni modo la pace alla Repubblica afflitta. In fatti non iscorgendo altra via per giugnere a questo fine, mentre lo Esercito suo, ch'era pur anche assai forte a contrastare all' Emulo la sede Imperiale, negava di cedere, e consigliavalo anzi, e si offriva di volerlo sostenere nella sua dignità, egli con animo generoso il bene della Repubblica alla sua vita anteponendo di sua mano

s' ucci-

s' uccise, lasciando pieni d' affetto per lui, e di ammirazione i Soldati non meno che tutti i Senatori Romani, i quali seguitato lo aveano in questa guerra per onorarlo.

G. Cornel. Tacit. Histor. Lib. II.

PRO

PROTESTA
DEGLI AUTORI.

Le Parole Fato, Destino, Dei, e simili sono le solite espressioni di chi scrive da Poeta, ma si gloria per altro di credere da Cattolico.

ATTO

ATTORI.

MARCO SALVIO OTTONE Imperadore Romano.
Sig. Giovanni Campo di Rovigo Accademico di Lettere, e d' Armi.

PLOZIO FERMO Prefetto del Pretorio.
Sig. March. Cavaliere di Malta Fra Camillo Spreti Ravennate Accademico di Lett., e d' Armi.

SALVIO COCCEJANO Nipote di Ottone.
Sig. Pier Leone della Corgna Perugino.

VIRGINIO RUFO Consolo Eletto.
Sig. D. Carlo Guaita Milanese Accademico di Lettere.

RUBRIO GALLO Legato di una Legione.
Sig. Conte Giacomo Moreni Modanese.

CERIO SEVERO Tribuno de' Pretoriani.
Sig. Andrea Delfino N. U. Veneto.

SULPIZIO FLORO Cittadino Romano.
Sig. Conte Federico Martinengo Bresciano N. U. Veneto.

La Scena è in Brescello sul Pò.

AZIO-

AZIONE PRIMA.

Ottone ad una Tavola assiso in atto pensoso; sulla quale veggonsi alcune lettere aperte.

Guardie nel fondo della Scena.

DAtti omai pace, Otton. De la trascorsa
Tua vita rea la torbida memoria
Assai ti tormentò. Siamo anche in tempo
Sicchè fra 'l lume di più nobil' opre
De l' ombre antiche alfin l' orror si perda;
Oh, dei delitti de' mortal secreta
Frode fatal, che il lor sembiante orrendo
Allor sol mostran, che si son commessi!
Con qual piacer queste Memorie in pria
accenna le Lettere, che sono sulla Tavola;
Lessi, e rilessi, onde i Fautor miei compri
Già mi s' offriro ad occupar l' Impero!
Ahi, ma oggetti d' orror di pentimento
Or mi son fatte, che le tante stragi
Vengono a rinfacciarmi, onde la Patria
O' insanguinata!... Ah, non più inulte andrete
Su la riva di Stige Ombre tradite
Di Galba, e di Pison, che il mio rimorso
Fa le vostre vendette... Ma non troppo
Diamoci in preda a moderati affetti,

Che la virtù degenerar potria
s' alza da sedere.
Alla fine in viltade. A me il Prefetto
alle Guardie.
Del Pretorio si chiami. Io sul bel fiore
De gli anni miei, io Imperador di Roma
O' largo campo, e lungo spazio ancora,
Onde servire a la virtude.

Plozio Fermo, e detto.

Ottone. E bene,
O Fermo, abbiam dal Campo ancor riscontro
Che siasi l' ordin mio di dar battaglia
Prontamente eseguito?
Fermo. Nò, Signore,
Ma de' tuoi Capitan la nota fede
Dubitarne non lascia. Io, se non erro,
Contando il tempo che di quì spedito
Co gli ordin tuoi fu il Messagger Numida,
Penso, che appunto questo giorno stesso
Il giorno sia de la battaglia, e spero
Che questo giorno alfin fra te decida,
E il tante volte da le tue vittrici
Legioni battuto emol Vitellio,
La sorte de l' Impero.
Ottone. I Numi, Amico,
Compian gli augurj tuoi. Io di sì lunga
E sanguinosa Guerra omai mi sento
Nojato, e stanco, e bramo il dì che fine
Diasi a' contrasti, ed al versar il sangue
Dei Cittadini, e degli amici miei.

Oh

Oh, se gl' Idii consentiran ch' io possa
Toglier di mezzo, ed abbassar alfine
De lo sfacciato mio rival l' orgoglio,
Quanto diverso da quel ch' era in prima
Voglio, che vegga, e provi Roma Ottone?

Sulpizio Floro, e detti.

Floro. Signor, Apportatore a te vengh' io
Di fausta voce, che si è sparsa, e corre
Per le bocche di molti.
Ottone. E qual è, Floro?
Floro. Nel punto che tue Schiere a dar battaglia
Si presentaro a i Vitellian, si dice,
Che allor fra questi un fier tumulto insorto
Ribellarsi a Vitellio, e al fin gridaro
Te il solo, e vero Imperador di Roma,
Ottone. E' questa voce avventurosa in vero;
Ma non è che una voce, e niuna fede
Può meritar. Ma si sa come giunta
Quì sia in Brescello, e da chi sparsa?
Floro. Un certo
Passagger dicon, che da Bedriaco
Partissi allor che il fatto avvenne, e quinci
Passò, di tal novella autor vien detto.
Fermo. Dubbie son queste incerte voci, e spesso
Per vano genio suscitate, o ad arte.
Pur fallace non è sempre la Fama;
E se talor non è verace in tutto
L' è in qualche parte almen. Ma o vero, o falso
Che siasi questo grido, a te non lice
Or disperar di un fortunato evento.

Senza il favor di ribellate ſchiere
De' tuoi Duci la fè, de' tuoi Soldati
Il valor, e l' affetto una più bella
E più nobil Vittoria a te daranno.

Ottone. Io vò che al campo ſi ſpediſca parte
Di mie Coorti, onde ſe vera è queſta
Ribellion, ſerva il partito noſtro
Più ad animar, ſe falſa, a far più certa
Col loro ſoccorſo la vittoria. Fermo,
Tu de' tuoi Pretorian parte ſu l' armi
Fa che ſia meſſa; ed al partir ſien pronti
Prima, che il Sol porti al meriggio il giorno.

Varj aſſalti di Spada, e Giuochi a ſolo di Picca, e Bandiera, cui ſottentra una Gioſtra fra alcune Coorti Pretoriane, e alcune Schiere della Miſia, col maneggio dell' Aſta, indi vengono

Salvio Coccejano, e Virginio Ruſo.

Coccejano. Dunque la fama, che quì ognor più creſce
De la rivolta, onde a favor d' Ottone
I Vitellian ſi dichiarar, tu, o Ruſo,
Vana la credi, e di bugiarda accuſi?
Si dice pur che il Paſſagger, che queſta
Nuova quì ſparſe, teſtimon di viſta
Fu del tumulto. E a che mentir vorrebbe
Uom che nullo intereſſe à nel partito
Di Vitellio, o nel noſtro?

Ruſo. Ma codeſto
Paſſaggero dov' è, che a noi l' evento
Quì in perſona aſſicuri? A che non viene

A ri

A ricever da Otton l' ampia mercede;
Che per sì fausto avviso a lui darebbe?
E poi; dal tempo, che si dice insorta
Questa sedizion Messo a quest' ora,
Noi ne avremmo dal campo. E' a te pur nota
La diligenza de i supremi Duci
Paullino, e Celso per non porre in dubbio
Che avesser ritardato un tanto avviso.

Coccejano. Rufo, tu mostri i prosperi successi
De l' armi di mio Zio non bramar troppo;
Nè troppo a te piacer, ch' io aspiri, e cerchi
Che, poichè Otton privo è di figli, al fine
Di questa guerra me Nipote elegga
E a l' Impero m' adotti. Ma rammenta
Che t' à Consolo eletto, e t' ama Ottone.

Rufo. Tu ancor se' Giovan, Coccejano, e ancora
De le cose maestra esperienza
Non governa tua mente. Io perchè a un vano
Sussurro non dò fede a te sospetto
Sarò di non bramar lieta la sorte
Ai progressi d' Ottone, e di sua casa?

Coccejano. Ma io sò pur, che se accadesse maì
A le cose d' Ottone, e a la sua vita
Qualche evento funesto an già i Soldati
Di queste Legion l' occhio fermato
Su di te per l' Impero?

Rufo. Io il fren non reggo
De i pensamenti altrui. Più assai del mio
Amo il ben de la Patria, e più d' ogn' altro
Ardo di brama, che le stragi, e il sangue
De la civil discordia in alcun modo
Abbiano fine omai. E perchè veggo

Che

Che più al pubblico ben giova, che Ottone
Fatto amator di pace, e di virtude
Prevalga, e imperi, così a lui desio
E spero, e prego da gli Dei felice
Di questa guerra sì crudel l' evento.

Coccejano. E se Otton me adottasse, e che diresti?
Mi saresti contrario?

Rufo. Io se vedessi
Che Roma in te sperar potesse un forte
E saggio Imperador n' esulterei
Dentro il mio cor, ed a giurarti fede
Il primiero sarei.

Coccejano. Quì giugne Ottone;
Lasciami sol con lui.

Rufo. Resta a tua posta. *parte.*

Ottone, Coccejano, e Guardie.

Ottone. Te appunto solo, o Coccejan, chiedea.

Coccejano. Ed io te pur, Signor, che debbo aprirti
Alcun sospetto mio.

Ottone. Per questi appunto
Sospetti tuoi, onde mal cauto ognora
Parli con molti, e le tue mire al Trono
Scopri con rischio d' eccitarne contro
Odio, ed invidia, è ch' io parlar ti debbo
Ed a guardarten consigliarti. Or dinne
Prima quai sien questi sospetti.

Coccejano. Io temo,
Signor, di Rufo. Egli non sembra punto
Di questa guerra nel felice evento
Interessarsi; e nel suo volto amico

Temo

Temo l' adulazion, che a questi tempi
Regola è fatta di prudenza iniqua.
Odo di più, che fra i soldati spesso
Di lui si parla con favor, e quando
Alcun sinistro ne avvenisse, forse
Potrian gridarlo Imperador.

Ottone. Qualunque
L' affetto sia che a la virtù di Ruso
Abbian le legioni, ombra non veggo
Onde temer, che la lor fede, e il loro
Amor, finchè son vivo, a me si tolga.
Ma a te, cui troppo il giovanil desio
Per lo scettro imperial fomenta, e accende,
Par tutto in colpa, che tu infra le mani
Non per anche lo stringa. Or senti, o figlio,
Che tal mi sei, poichè con questo nome
Io non ho chi chiamar, lascia omai queste
Tue inquiete premure, e a la fortuna
Dà loco, e al tempo. Nel bollor di questa
Guerra fatal nulla è a tentar, ma solo
A far sì, che n' usciam con gloria al fine.
Già da gli Dei, che fino ad or di quante
Battaglie si son date a me di tutte
Dieron Vittoria, ancor di questa spero
E mi prometto un esito simile.
E se fosse mai ver che la sua armata
Vitellio avesse abbandonato, io sono
Di già senza nimici, e fermo in trono
Co i voti, e col piacer d' Italia, e Roma;
Altro non resta a me, che dar la pace
A la mia Patria e de' passati danni
Far che omai si ristori, e si riposi.

Va,

Va, Coccejano, ed a gli Dei la cura
Lascia de la tua sorte.
Coccejano. In te, Signore,
Tutte riposte son le mie speranze. *parte.*

Fermo, e detto.

Ottone. E ben, Fermo, disposte a la partenza
Son le scelte Coorti?
Fermo. Appunto; e liete
Di loro elezion van con certezza
D' aver vittoria, e terminar la guerra.
Ma io credo, Signor, questo soccorso
O tardo, o inopportun.
Ottone. Perchè?
Fermo. Se questo
E' come io penso il dì de la battaglia
Non giugne a tempo di pugnar, se poi
E' di Vitellio l' abbandon pur vero
Non troveran nel campo al loro arrivo
Nimici da combattere.

Rubrio Gallo, e detti.

Gallo. Signore,
Un servo mio, che a Bedriaco io avea
Per cosa mia, sono alcun dì, spedito
Con liete nuove ora dal campo è giunto.
Testimon di veduta egli assicura,
Non già che sia sedizion insorta
Frà i Vitellian, ma sì che al primo albore
I nostri gli attaccar con tal corraggio

E ſorte sì felice, onde in briev' ora
Rotte, e reſpinte con valor le prime
File, già l' altre in iſcompiglio poſte
Dierſi a la fuga, e le incalzaro i noſtri
Fino a gli alloggiamenti; e pur reſtava
De l' eſercito tuo la maggior parte
Ad entrar in battaglia.

Ottone. A gli Dei lode
Che finirem la guerra. Ma coteſto
Tuo ſervo vide de la pugna il fine?

Gallo. Nò, Signor, che il deſio di recar toſto
Sì fauſto avviſo il fe partire allora.
Però ne l' atto, che partiaſi ei vide
Che il reſtante di noſtre legioni
Di già entrava in battaglia, e con allegre
Vittorioſe voci iva correndo
A caricar più ognora il già confuſo
Sbaragliato nimico. In ſomma ei giura
Che in tale ſtato egli laſciò la pugna,
Che prometter poſſiamci una ſicura
E compiuta Vittoria.

Ottone. Adunque, o Fermo,
Per or di queſte ſchiere a marciar ſcelte
Soſpendiam la partenza. Entro di queſto
Giorno dal campo aver dovremmo il Meſſo
Che ne accerti del fin lieto, e felice,
Com' ora lo ſperiam, de la battaglia.
Oh, quì de le conteſe, e de le ſtragi
Il corſo omai s' arreſti, e la civile
Guerra non vegga io più ſparger per tutto
Il Roman ſangue! Altra vaghezza, Amici,
Non nudre Otton, che riſtorarvi omai

De le lunghe fatiche, e ſe la Patria
Per me fu involta infra tumulti, e riſſe,
Timori, e morti ad una ſtabil pace
Tornarla alfine, e ad un ſoave Impero.
Io da i propizj Dei dal buon deſtino
Di Roma riconoſco or queſto nuovo
Genio del cor, che a la quiete, al bene
De la mia Patria, e a la virtù m' inchina.
Andiam, miei Fidi, e col far noto a tutte
Le noſtre legioni, il fauſto annuncio
Sen rallegri la ſpeme, e in lor più ſempre
Si raccenda la fede al noſtro Impero.

FINE DELLA PRIMA AZIONE.

Componimento del Signor Conte Luigi Porto Vicentino Principe d' Armi, e Accademico di Lettere.

Ballo Primo.

ALl' aprirsi della Scena vedesi deliziosissima Campagna ornata d' ogni intorno di verdeggianti, e fioritissime Piante, e principalmente sparse in abbondanza per ogni dove di Viti cariche d' Uve, le quali vie più rendono ameno il sito, per essere queste in certi luoghi leggiadramente tirate da un albero all' altro, onde vengono a formare varj leggiadri festoni, e in altri deliziosi Pergolati, così però il tutto disposto, che nella lontananza si scorge la famosa Città d' Atene.

Nel principio del Ballo vedesi Bacco nel suo maestoso Cocchio di pampinose Viti adorno tirato dalle Tigri, e accompagnato da Selvaggi, con alla mano i suoi Tirsi da' Scudieri, e da altra gioventù di Campagna. Servito da suoi Scudieri Bacco discende dal Cocchio, e questo vedesi trasformato in una ben architettata Macchinetta di candidi marmi lavorata a Nicchie, Urne, e volute, da cui spruzzando varie Fontane di vino, formano un gran velo nel mezzo, e alle parti varj giuochi del medesimo prezioso liquore.

Formasi dappoi da Bacco, da Selvaggi, da Scudieri, e dall' altra Gioventù di Campagna tenente questa tra mano pampinosi Festoni di Uve la leggiadra festivissima danza, tutta spirante gioja, ed allegrezza onorando in simil guisa il valore di questa divinità, per le tante Vittorie da Esso lei riportate nell' Indie, e per avere Essa medesima, secondo il favellar de' Poeti, inventata l' arte di piantare le Viti.

CANTATA PRIMA.

L' OMBRA D' AUGUSTO.

DEh, quai tristi, ed egri giorni
Quanta strage, e quanto lutto
Va guidando da per tutto
Per le vie della mia Roma
Del regnar l' avidità?
Tempi lieti in cui 'l Romano
Forte acciaro sol bevea
Ostil sangue, e si vedea
Sull' augusto Campidoglio
Seder l' alma libertà!
Deh, quai ec.

Belle sponde del Tebro
Su cui già un tempo con piacer mirai
Passeggiar lieta la mia gloria, e altera;
Da quell' aria primiera,
Oh quanto mai cambiate ora ritorna
A rivedervi da gli Elisi Augusto!
Fin nel beato mio soggiorno spesso
Son dal rimorso oppresso
D' aver aperta il primo
La via a sbandir la libertà latina;
E a rendervi per fine

Sotto

Sotto il giogo d' un ſolo egre, e meſchine;
Quante lagrime oh quante!
Vi reſtano a verſar ſotto l' impero
Di Regnator crudeli, i quali a gara
Lo ſcettro imperiale
Togliendoſi l' un l'altro avidamente,
A vicenda ſul trono ſederanno
Sempre cangiando imper, non mai tiranno;
E ognor ſarete ingombre
Di ſtrage, e di ruìne.
Ma voi beate, voi felici, e liete
S' alfin poi queſti almeno
Il bel core d' Ottone avranno in ſeno.

No, l' antica virtude non langue
Entro il ſangue de' prodi latini,
Nè il bel Genio di gloria, e d' onor.
Con bell' atto magnanimo, e forte
La ria ſorte ceſſar, e le ſtragi
Farà Otton del civile furor.
No, l' antica ec.

Del Sig. Marcheſe Franceſco Naro Romano
Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIO-

AZIONE SECONDA.

Sulpizio Floro, e Salvio Coccejano.

Floro. ADunque, Coccejan, novi riſcontri,
Oltre quei che recò di Gallo il Servo,
Dal campo abbiam de la vittoria certa?

Coccejano. Sì, Floro, abbiamli, e più ſicuri ancora.
Da porre in dubbio or più non è l' eſtrema
Sconfitta di Vitellio, ed il compiuto
Trionfo di noſtr' armi. E' giunto or' ora
Il Tribuno Severo a Otton recando
D' ordin dei primi Duci il lieto avviſo
De la vinta battaglia: e in ſegno d' eſſa
Con più d' un arma oſtil l' Aquila porta
A una nimica legion rapita.
Tu quì fra poco la vedrai, che Ottone
Vuol che a tutti ſi moſtri, onde i Soldati
E i fidi amici ſuoi prendan ſperanza,
Ed a proſpero augurio, che a gli Dei
Piaccia in Ottone, eſcluſo il fier Vitellio,
Per ben di Roma ſtabilir l' Impero.

Floro. Il favor de gli Dei chiaro abbaſtanza
Finor moſtroſſi per Otton, che in tutte
Le paſſate battaglie a lui propizj

Dieron vittoria; e con le sì costanti
Iterate sconfitte assai già fero
Palese a noi di riprovar Vitellio.
Quinci tempo saria dispor le cose
Per la tua adozion, così che allora
Che questa guerra sia di mezzo tolta,
E acchetati i tumulti, e le discordi
Fazion de i partiti, Otton te possa
Erede nominar, ed a l' Impero
Un Successore provveder, che tolga
Il Trono Imperial vuoto restando
Dopo di lui, a' Pretensori il loco
Di eccitar nove risse, e in novi guai
Avvolger fra non molto Italia, e Roma.

Coccejano. Se tutti gli altri, come tu, sì fidi
Fosser' a Otton, e a la sua casa, ond' Egli
Può dir, che per te regna, ove disgombra
Già per la morte di Pison si vide
Per te al Solio la via, forse a quest' ora
Suo pubblicato Successor m' avrebbe.
Ma egli teme cred' io gl' incerti voti
Del Senato, e del Popolo.

Floro. Ed io penso,
Che non per tema di partiti avversi
A questa elezion, ma sì che attenda
Per ciò tempo miglior. Vuoi tu che in mezzo
Di una guerra civil in-sì fatale
Division di Cittadini, e d' armi
Ei scelga un Successor se nè pur Esso
E' ancor nel Solio stabilito, e fermo?
Ma ecco Otton. Ben ne l' allegro volto
Mostra il piacer del fortunato evento.

Ottone, Fermo, Rufo, Cerio Severo, Gallo, Soldati che portano l' Aquila tolta a' Nemici, e detti.

Ottone additando l' Aquila.

Ottone. Eccovi, Amici, un non fallace pegno
Del buon deſtin de le noſtr' armi. Queſta
E' l' Aquila, che in Campo à de la prima
Legion noſtra il buon valor rapita
A i Vitellian, che al cominciar del fiero
Conflitto andar meſſi da' noſtri in fuga.
Ma o quanto in me ſcema il piacer di tanto
Nobil trofeo in rimirando or queſta
Medeſma inſegna, che ne accuſa, e grida
Ch' or l' armi non trattiam contra nimici
Stranier, ma sì che quì la ſteſſa Roma
Contra Roma combatte! Io però, Amici,
Prendo conforto mentre al fin con queſta
Guerra a la Patria a procurar veniamo
E a ſtabilir una ſicura pace.
Ma tu, Severo, a noi de la battaglia
Narra i fauſti principj, di cui furo
Teſtimon gli occhj tuoi.
Severo. Giunti, che fummo
A fronte del nimico a entrar primieri
Furo i cavalli, e ad attaccar la miſchia.
Con tanto ardir con tal valore i noſtri
Urtar le prime file, onde in brev' ora
Si roveſciaro, e ver le tende in fuga
Precipitar. Quì s' affrontaro in tanto
Le legion d' ambe le parti, e incerto

Per

Per alcun tempo fu da prima, e in dubbio
Chi di lor prevaleſſe. Ma la noſtra
Legion prima, che feroce, e vaga
Del primo onor con marzial coraggio
Combattea tra il cammino, e la vicina
Sponda del Pò, ruppe, e facendo intorno
Il ſuol di ſangue roſſeggiar, ſconfiſſe
L' averſa Legion detta rapace,
E a lei l' Aquila tolſe. In quel momento
I primi Duci tuoi Paullino, e Celſo
A me ordinar, che ſenza indugio allora
A recarti partiſſi il lieto annuncio
Ed a non dubbio contraſſegno, queſta
accenna l' Aquila.
In cui fiſſar pon con piacer or gli occhj
I fedeli ad Otton, nimica inſegna.

Ottone. Ad un principio sì felice io voglio
Che un egual fine noi ſperiamo, Amici.
Soglion è ver ne le battaglie ſpeſſo
A i fortunati andar miſti del paro
I funeſti ſucceſſi; e la fortuna
Prenderſi gioco d' alternar le tanto
Sue inſtabili vicende; ma del caſo
Non ci diam or penſiero.

Severo. Anzi, Signore;
Veder tu puoi, che a le vittorie avvezze
Son così le tue ſchiere, e tanto ardire
An di già preſo ſu i nimici, ond' altro
A ripromettter non ci abbiam, che novi
Allor novi trionfi.

Ottone. Ah queſti allori
Queſti trionfi s' a ottener non s' anno

Se non contro di Roma, abbian quì fine;
E Ottone omai più non ne vada altero!

Fermo. Forse che questi allor questi trionfi
Degni non son di un Cittadin di Roma?
Or che fai, tu, Signor, (poichè altramente
Non si potea) se non con l'armi in mano
Da generoso opporti ad un crudele
Che por vorrebbe de la patria al freno
La man tiranna sol per farne strazio,
E pascerla ad ognor di pianto, e lutto?

Ottone. E' ver, ma se gli Dei non pongon fine
A questa guerra omai che in doppia strage
Impegna Roma, mentr' io la difendo
Perchè un Tiranno su di lei non regni,
Io non men la distruggo.

Coccejano. Ah, Signor, cessa
Da i tristi augurj. Ad una stabil pace
Il sentiero appianar suol pria la guerra.
Già non può Roma riposar fin tanto
Che sconfitto Vitellio a te lo scettro
Pacifico non resti, e solo imperi.

Rufo. Ed è perciò, che il Popolo, e il Senato
Te favorisce, Otton, da cui sostegno
E difesa promettonsi dal fiero
Giogo temuto di Vitellio, e un giusto
Da te placido impero.

Ottone. Auguro a Roma
Ch' Ella un giorno a goder del frutto arrivi
Di quel desio, ch' or m' occupa di pace.
Ma diasi loco, che le schiere omai
In militari giochi, e finte pugne
Si rallegrin fra lor del lieto evento

De le

De le noſtr' armi, e la Vittoria intera
Dia lor ſperanza di vicin riposo.

Varj aſſalti di Spada, e giuochi a ſolo di Picca e Bandiera cui ſottentra una lieta Gioſtra di Picche, e Bandiere, con cui le Legioni Romane feſteggiano per il ſucceſſo fortunato della battaglia, indi eſcono

Coccejano, e *Fermo*.

Coccejano. Fermo, già che a buon fin guidar gli Dei
Le coſe de la guerra, e che la rotta
De l' Eſercito oſtil al fin ne toglie
Ogni dubbio, e timor, atta ſtagione
Penſi che queſta or ſia, che Otton dichiari
L' Erede de l' Impero?
Fermo. Ancor non ſembra
Opportuna abbaſtanza.
Coccejano. Ah queſto indugio
Quanto è per me penoſo! Egli mi tiene
Fra mille dubbi ognor; nè un ſol momento
Di riposo mi laſcia.
Fermo. Ma vorreſti
Che non ben certo ancor del fin di queſta
Guerra nel mezzo de i diſcordi voti
De i pur diviſi Eſerciti Romani
Deſſe Otton queſto paſſo? E quinci in vece
Di ſtabilir nel ſangue ſuo l' Impero
Novelli odj deſtaſſe, e nove guerre?
Coccejano. Ma già la guerra, che impedía codeſta
Addozion finita omai ſi crede;

E i voti de gli Eserciti, che il genio
Odian del fier Vitellio, a Ottone omai
Favorevoli son.

Fermo. Nè ancor siam certi,
Che sia spenta la guerra; nè di tante
Diverse schiere d' indole, e mal use
Disciplina a soffrir non siamo ancora
De l' affetto sicuri. Odimi, e credi
Che non per anche al tuo desire arride
Nè la sorte, nè il tempo. Poichè queti
Fieno i tumulti, e svanirà da l' alme
Il furor de i partiti, e Roma lieta
Ne accorrà Vincitori allora è il tempo
Di render pago il tuo desio. Già tutte
Queste mie Legion son prevenute
A tuo favor.... Ma a che quì corre or Floro?

Floro, e detti.

Floro. Fermo, ch' è questo? Udito ai tu la voce
Del funesto successo?

Fermo. E che?

Floro. Si dice,
Che alcuni fuggitivi ora dal campo
Giungono a queste porte.

Coccejano. E bene?

Floro. E affatto
Dicon già rotto il nostro campo, e in fuga
Da i nimici sospinto.

Fermo. E come?

Coccejano. Ahi, colpo
Che tronca ogni mia speme!

Fermo. Ed esser puote
Che nello stesso tempo, in cui riscontri

Si-

Sicuri abbiam de la vittoria insieme
Altri ne giungan di sconfitta? Visti
E uditi ai tu cotesti fuggitivi
Relatori improvvisi?

Floro. Io lor nè uditi,
Nè veduti non ò, ma d' improvviso
Visto ò un correr di gente in su la Piazza
Un darsi voce, un ragunarsi; e quinci
Bisbigliar, che sconfitto è il nostro campo;
E che a le porte afflitti, e stanchi alcuni
Scampati da la strage, e attendean fuori
D' esser dentro raccolti, aveano il tristo
Nuncio allora recato.

Fermo. A questa voce
Forse a tant' altre insussistenti, e varie
Sarà, Floro, simil. Non tante frondi
Al soffiar primo in su l' Autun de i freddi
Venti spargonsi al suol, quante bugiarde
Voci per l' aer vano il vulgo sciocco
Sparge in tempo di guerra.

Floro. Ah, Fermo, questa
Forse non è voce bugiarda! Molti
Giuran, che favellar co i fuggitivi.

Coccejano. Ma perchè tosto non andiam noi stessi
A chiarirci del ver?

Fermo. Sì andiam.

Floro. Deh, faccia
Giove ch' io falso relator sia stato.

partendo s' incontrano in
Ottone, Rufo, e Severo.

Ottone. Amici, alfin siam fuor di dubio; e incerta
Fama, nè troppo frettolosi avvisi

Di

Di lieta sorte, e di vittoria omai
Posson più in noi sollecitar la speme.
Perduta è la battaglia

Coccejano. Oh Dei! ma forse
Questi fuggiaschi ora potrian mentire
Per coprir la viltà d' aver il campo
Abbandonato.

Ottone. Altri più certi abbiamo
Riscontri, o Coccejan, che non son questi
Sbandati fuggitivi. Il Messo è giunto
Di Celso, e di Paullin, che mi dan parte
De la rotta fatal.

Fermo. Ma come tanto
Da quel che riferisti ora, Severo,
Quel che udiamo discorda?

Severo. Io fui verace
Apportator di quanto vidi.

Ottone. E' vero;
Così scrivono i Duci. Al primo incontro
De la battaglia da i Cavalli nostri
Si ruppero i nimici, ed a le tende
Fin si cacciar. Ma quì si sparse un grido
Non si sa come, per le nostre schiere
Che a mio favor i Vitellian rivolti
Eransi ribellati.

Floro. Adunque il falso
Non disse il Passagger.

Ottone. Credendo i nostri
Abbassar l' armi, e salutaro Amici
I Vitellian, ma co i scagliati dardi
Riceverongli questi; onde di novo
S' attaccò fiera mischia, e d' ogni parte

Si

Si versava del sangue. In tanto strage
Lunghesso il Pò de la Legion Rapace
Fea la nostra Ajutrice, e a lei già vinta
L' Aquila tolse, che recò Severo.

Severo. E in quello stato appunto io la battaglia
Lasciando a voi men corsi.

Rufo. E intempestivo.

Ottone. Già partito Severo a mutar faccia
Cominciò la battaglia. Arsa, e fremente
D' ira, e di duol per l' Aquila rapita
La nimica Legion, tornò feroce,
E fra molti il Legato Orfidio estinto
I nostri sbaragliò, togliendo ad essi
Gli stendardi, e le insegne. Era già il resto
De le schiere disfatto; onde costretti
Fino i Duci a fuggir, restò a nimici
La vittoria compiuta.

Fermo. Ma ben molto
Ancor riman perchè a favor lor resti
La gran causa decisa. Ai tu, Signore,
Molte schiere con te, molte ne sono
A Bedriaco, e da la Misia molte
Se n' attendon ancor.

Ottone. Sì, miei fedeli,
Prendiam coraggio; e dagli Dei speriamo
Da la nostra virtù dal valor nostro
Un esito felice al ben di Roma.

FINE DELLA SECONDA AZIONE.

Componimento del Sig. D. Luigi Guaita Milanese Segretario dell' Accademia. ed Accademico d' Armi.

Ballo

Ballo Secondo.

IL famoso Gigante Atlante, che era stato avvertito dall' Oracolo di guardarsi da un Figliuolo di Giove prese a odiar tanto il conversare, che non volea più ricevere alcuno in sua casa. Perseo tentò di andarvi, ma essendone respinto come gli altri tanto se ne offese, che gl' involò i Pomi da lui tanto accuratamente guardati, e facendogli indi vedere la testa di Medusa lo convertì in una così alta Montagna, che l' occhio non giugne a scoprirne il sommo.

Somministrando pertanto la presente Favola la idea di questo Secondo Ballo si scopre dal fondo della Scena la veduta di fioritissima collina abbondantissima di smisurate viti, ed altre grandi Piante di frutti, e da una parte della medesima si vede una nobile Villareccia abitazione.

Varj compagni di Perseo compongono in aria allegra il principio di questo Ballo, che tentando approssimarsi alla casa di Atlante assieme con Perseo, dallo stesso Atlante con varj suoi seguaci vengono indi respinti, formandosi fra l' una e l' altra parte una Zuffa, per lo che sdegnato Perseo invola dagli alberi i più bei Pomi, che mentre Atlante cerca di ricevere con varj sforzi, che gli riescono vani, somministrato da uno de' suoi Compagni a Perseo il Capo di Medusa e mostrato ad Atlante vien esso cangiato improvisamente nell' altissimo Monte di questo nome.

Fattisi i seguaci d' Atlante Compagni di Perseo da questi, e dagli altri sovranominati s' intreccia dappoi la Danza.

CANTATA SECONDA.

IL GENIO DI ROMA.

AI secchi allor, che intorno
Or cingonmi la chioma
Forse il Genio di Roma
Niun più ravviserà.
Ahi, che non può l'etade
Che dei mutabil anni
A lungo andar dei danni
De' Regni altera va.
A i secchi allor ec.

Io per le triste Rive
Del Tebro, e per le meste
Solinghe vie di Roma ora m' aggiro,
E tutte, aimè, son di pallor dipinte!
Nè più in festa le miro
Aspettatrici de' lor Duci alteri,
Che torvi Re stranieri
Di pesanti catene il piè gravati,
Guidino trionfando in campidoglio.
La timida incertezza
E il tristo lutto le sue vie passeggia;
Poi chè qualunque sia
De' combattenti Eserciti la sorte
Roma sarà costretta
Su i Vincitor, su i vinti
Versar il pianto; che la sua ruina
Vede unita del paro

E ne sospira, e geme
A la sconfitta, e a la vittoria insieme:
O fortunata Roma
Quando ne dì del marzial valore
Stranier Nemici a debellar avevi!
Allora i Figli tuoi
Di bella gloria ardenti
Rivolte avean le liber' alme solo
Fra i bellicosi ardori
A caricarti il crin di nuovi allori.
Ma dappoi, che la pace entro tue mura
Una troppa grandezza
Che a se medesma è peso
Addusse alfin, le Nazion già vinte,
Più non avendo in sì bei dì felici
Da combatter Nimici
Contro di se medesmi
Voltar l' armi oziose
E al fin si fer, già ciechi a i proprj danni
Ahi, della patria libertà tiranni.
Io che a un tempo a quanti Regni
Scalda il Sol veder mi fea
Entro quel che m' avvolgea
D' alta gloria almo splendor,
Per l' addietro avrò rossore
Che non sol le Genti dome,
Ma che pur odan mio nome
Sin l' Italia, e Roma ancor.
Io che ec.

Del Sig. Marchese Gherardo Molza Modanese Accademico di Lettere.

AZIO-

AZIONE TERZA.

Fermo, e Rufo.

Fermo. NO, Rufo, non m' inganna il mio pensiero:
Otton non vuol più guerra, ed io preveggo
Quì fra le schiere risolute a morte
Di sostenerlo Imperador, tumulto
E sedizion.
Rufo. Ma da che vieni questo
Ad arguir strano pensier d' Ottone?
Fermo. Dal suo star cupo, e dal parlar incerto
Che scoprir non si lascia, e più da quella
Indifferenza ond' ei risponde allora,
Ch' io parlo a lui di seguitar la guerra.
S' io de gli ordin lo chieggo, onde a le vinte
Riunir nove schiere, e con più fresche
Forze, e maggiori riparar la sorte
De la scorsa battaglia, il mio parlare
Par che gl' incresca, e dice esservi tempo;
E che per ora è ben lasciar gli stanchi
Soldati riposar, e novo ardire,
E nove forze ripigliare omai.
Rufo. Ah, ch' è per noi fatal qualunque indugio!
Ma nò, non lasceran le legioni

Che Ottone adempia un tal pensier. Già tutte
Ardon di cimentarsi, e giuran l' armi
Non mai depor fin che abbattuto, e vinto
Non sia Vitellio.

Fermo. Noi dobbiamo, o Ruso,
Or tutti, e Capitani, e Senatori
Irne ad Otton, e a nome delle schiere
Pregarlo, e persuaderlo, onde non lassi,
Con tante forze, e con tal cor servito,
Se stesso, e noi de l' inimico in preda.

Ruso. Appunto ei quì sen vien. Ma sembra in volto
Lieto, e tranquillo; nè de la presente
Fortuna rea punto nel cor commosso.

Ottone, Severo, Gallo, e detti.

Ottone. O miei fidi Romani, io già pensai
Che quest' ultima pugna a favor nostro
Decidesse per sempre, e Roma, e voi
Dopo sì lungo faticar n' aveste
Alfin pace, e riposo. Ma ne' fatti
Era scritto altramente, e a noi non lice
Ora protervi a quel destino opporci
Che ne governa, anzi osservar le tracce
Dobbiamne, e secondarle, onde si compia
Per nostro ben quel ch' à prefisso il Cielo.
Penso però, già che ottener con l' armi
Or la pace non posso a la mia patria,
Di a lei darla a la fin con la virtude.
Sì, Amici, Otton cede a l' Impero; e voi
Itene al vincitor, nè più si tardi
Onde contro di voi lo sdegno suo

Più

Più non s' irriti; ma ſpontanea vegga
La voſtra ſommeſſion. Ei volentieri
A voi perdonerà, che in man gli date
Libero, e ſenza Oppoſitor l' impero.

Rufo. E che è queſto, Signor? Ma alfin d' Ottone
E che ſarà?

Ottone. Bene più di Vitellio.
D' una regale una privata vita
E' più comoda molto, e più felice.

Fermo. Ah, qual penſiero, e quali ſenſi aſcolto
Dal magnanimo Otton? Ma tu la ſpeme
Di tanto impero, che già in pugno ai ſtretta
E tanti Amici, e tante fide Schiere
Abbandonar potrai? Come terremo
Noi l' eſercito a fren, s' odon, che vane
Fur le loro fatiche, e vano il ſangue
Per ſoſtener te ſolo, e a l' odiato
Giogo ſottrarſi d' un crudel tiranno?
O deluſe ſperanze! O mal premiati
Sforzi di gente invitta! or sì ch' io veggo
Che a gli Dei punitori in odio è Roma!

Severo. Ma che il Mondo diria ſe allor che ſtai,
Signor, per corre i trionfali allori
Tu che la man ne ritiri, e gli abbandoni
Così vilmente al tuo nemico in preda?

Ottone. Spero, che il Mondo a commendar rivolto
Queſto mio fatto, oblierà le ſcorſe
Opere triſte di mia vita; e adorno
Di bella gloria ne l' età futura
Ancor d' Ottone andrà famoſo il nome.

Gallo. Non ti adular, Signor, ma ti ſovvenga
Che de la fama ne gli eterni faſti

Chia-

Chiari van ſolo i vincitor, no i vinti.

Ottone. No, non sì poco Otton s' intende, o Gallo,
Di vera gloria; nè tra que' penſieri
Che or volgo in mente, e la virtù m' inſpira
Me adular non ſaprei. Deh, amici, prego,
Riſolvetevi omai; partite, e inſieme
Queſto Eſercito parta. Al vincitore
Datevi volontarj, e omai quì fine
Abbia la guerra, e Roma alfin reſpiri.
Se a lo ſpuntar del novo dì diſpoſti
Sarete a compiacermi, obbligo eterno
Ve n' avrà l' amor mio, che a voi ſol penſa.
Ma ſe reſtii di contraddir penſaſte
Al mio deſir fin ora, io vel comando.
Son voſtro Imperador, e giuramento
A' miei voleri d' ubbidir vi ſtringe:
Ubbiditemi ancor per queſta volta. *parte.*

Rufo. O inaſpettato, non più inteſo, e novo
Conſiglio d' uom, che già ſicuro in mano
Stringe il freno del mondo! Ah, qual di noi
Qual di Roma il deſtino eſſer mai debbe! *parte.*

Severo. Io ſon fuori di me. *parte.*

Gallo. Ma alfin da noi
Che ſi riſolve?

Fermo. Non ſi laſci, o Gallo,
Ch' abbia effetto un penſier sì ſtrano, e infauſto.
Parliam di novo a Otton. Co i Duci inſieme
A lui parlin le ſchiere, e ad ogni coſto
Si tenti di ſviar l' idea funeſta
Che preval ſul ſuo cor. Si perſuada,
Si prieghi, ſi ſcongiuri, e non ſi ceſſi
Fin che a' primi penſieri egli non torni,

E la

E la ben cominciata, ed util guerra
Seguendo......

Gallo. Ma quai voci odonsi, o Fermo?

Fermo. Queste, sì queste son grida, e clamori
Di sollevate schiere. Andiam, che ad Esse
Forse alcun noto se il pensier d' Ottone,
E in tumulto saranno. Ah nol diss' io?
Ma questo giova al nostro intento; e Ottone
Potrà mal riuscir del suo dissegno.

Gallo. Gli Dei volgano in ben questo scompiglio!

Tumultuosa Zuffa tra le soldatesche d' Ottone, col maneggio da una parte degli Alabardini, e dall' altra di due Spade, e alcuni assalti di spada, poi vengono

Coccejano, e Floro.

Coccejano. Adunque, o Floro, a le ragion d' Ottone
S' acchetaron le schiere? E son disposte
A la partenza, ed a piegar la fronte
Così vilmente al barbaro Vitellio?

Floro. D' Ottone alla presenza, e ai detti tacque
Il tumulto, e calmossi; ma nè queti
Gli animi sono, nè al partir disposti.
Anzi ognor più s' accende in lor la brama
Di sostener Ottone, ed il sinistro
Evento riparar con novo assalto
De la scorsa battaglia.

Coccejano. Ah, se i soldati
Duran fermi a restarsi, astretto Ottone
Forse a ceder sarà.

Floro.

Floro. Ma quando ancora
Dal ſuo penſier non ſi diſtolga, ei tratto
Suo malgrado verrà fin ſu le braccia
Delle Coorti a rinovar la guerra.

Coccejano. Io torno alquanto a reſpirar, ma temo
Del cor fermo d' Otton, temo di queſte
Di Ciel di genio sì diverſe ſchiere
Le mutabili voglie, e ſtan del pari
Dentro di queſto cor ſpeme, e timore.

Floro. No, non ti ſgomentar. Ad ogni modo
Seguir debbe la guerra, e ancor che alcuna
Squadra ſtraniera a cedere penſaſſe,
I Pretorian quì giurano la morte
A chiunque oſerà di mover paſſo
A partir di Breſcello.

Coccejano. Ah, Floro, ſegui
Ne i cor commoſſi a tener vivo queſto
Favorevol ardor. Ma quì co i Duci
S' accoſta Otton. Vanne, e a le mie ſperanze
Penſa, che van del par le tue congiunte
Floro parte.

Ottone, Rufo, Fermo, Gallo, e detto.

Ottone. E ben, Romani, ancor veder vi deggio
Soſpeſi, e incerti ad eſeguir quell' opra
A cui diè in me già la virtù principio,
E ubbidienza in voi or compier debbe?
Già ſon chete le ſchiere, e al partir pronte
Se voi lor capi, e condottieri ad eſſe
Ne darete l' eſempio. A voi già il diero
Rendendoſi a Vitellio i Capitani

Che

Che à Bedriaco ora pugnaro: ed egli
Lor diè perdono, e lieto in fra sue schiere
Benigno gli raccolse.

Rufo. Ah, così Roma,
Così 'l Senato, che ti onora insino
A seguitarti in guerra, or a la sorte
Di un Signor novo abbandonar potrai?

Fermo. Dunque, Signor, Esercito sì fido
E valoroso che per te già sparse,
E vuol spargerne ancor, sudore, e sangue
Questa mercede avrà, ch' or lo disprezzi,
E a forza spingi al suo tiranno in braccio?
Deh, odi la tua Roma a piedi tuoi (*s' inginocchia.*
Prostrata ora per me, che ti scongiura
Perchè tu la difenda, e a lei rimeni
I lieti giorni di tranquilla pace.
Non disperdere al vento in un sol punto
Così belle speranze; e ti sovvenga
Che più da forte è il tollerar costante
Che il fuggir le sventure. Un alma invitta
Fa fronte a la fortuna, ed i codardi
Ne' tristi casi a disperar son usi.

Ottone. Alzati, o Fermo, nè tradir con questi
Tuoi prieghi in te l' amor di Cittadino
E il ben de la tua Patria. Dimmi: Noi
Con quai nemici ora pugniam? Con Pirro
Forse, con Aniballe, o con qualch' altro
Stranier nimico del Romano Impero?
Ah quì sta Romà contra Roma, e il sangue
Da qual parte si versi, ingrati a trarlo
Veniam da le sue vene, e a lei non meno
Aimè, fan onta i vincitor, che i vinti.

Fermo. Perchè amo la mia Patria, e perchè il primo
Mio penſiero è il ſuo ben, per ciò ti prego
A ſoſtener, a terminar la guerra.
Quale in Vitellio può ſperar Signore?
Miſera Roma, ſe ad averne ei giugne
Il freno in ſua balía.

Ottone. Meglio è che Roma
Un fiero Imperadore abbia in Vitellio,
Che non è ch' or ſi ſtrugga, e ſi rovini
Da' Figli ſuoi per diſputar del Trono.
Per me già non ſarà, che tante ſchiere
Sì valoroſe eſponganſi di novo
Ad altre ſtragi. Queſte vite voſtre
Troppo gran prezzo ſon per una gara
Di Scettro, e di Corona. Cimentati
Aſſai ci ſiamo la fortuna, ed io;
E ſe Vitellio incominciò la guerra,
Mio l' eſempio ſarà di non pugnare
Più d' una volta, e a lei dar fine omai.
Da queſto fatto la ventura etade
Giudicherà d' Otton. Godaſi in pace
Vitellio il Trono la Conſorte i Figli:
Per me d' duopo non ò nè di vendetta
Nè di conforto. Altri più lungamente
Tenuto avran l' Impero, ma laſciato
Niuno di me l' avrà con più coraggio.
Meco ſen venga il voſtro cor, ſiccome
Di fidi amici, che a morir quì pronti
Siete per me, ma voi vivi reſtate
A miglior tempi; nè tardiam più omai
Io il voſtro ben, voi la coſtanza mia.
E tu mio, Coccejan, tu pur dal volto

Ter-

Tergi quel pianto di un Romano indegno,
E vanne al vincitor. Egli in compenſo
De la ſerbata ſua famiglia, e lieto
De l' affrettato fin di queſta guerra,
Per amor de la Patria a la tua etade
Avrà riguardo e t' uſerà clemenza.
Vivi; e contento de la fama ond' io
Illuſtrai la tua caſa, invitto reggi
A la ſorte, e al deſtin; nè da te troppo
In avvenir non ſi rammenti, e affatto
Non ti ſcordar, ch' aveſti Otton per Zio. *parte.*

Coccejano. Ah te, Signor, non laſcierò giammai. *parte.*

Rufo. Sembra, che Otton ſol tanto ora non penſi
A terminar la guerra. Un più funeſto
Penſier volge nel cor ſe ben l' inteſi. *parte.*

Fermo. Ma che far quì ſi debbe? E con qual arte
Or indur ſi potriano a la partenza
Queſte ſchiere feroci inteſe a morte
A proſeguir la cominciata impreſa?
Ah, ch' io preveggo il più fatal tumulto
Che giammai s' eccitaſſe in fra ſoldati
Che ſi veggan di man dal Duce loro
Rapir la preda.

Gallo. Ma a la fin poi quando
Otton vedrà, che non ſi può la ferma
Coſtanza ſuperar de le legioni
D' uopo ſarà, ch' egli ſi pieghi, e a forza
Si laſſi traſportar dal prepotente
Impeto militar.

Floro, e detti.

Floro. Deh, Fermo, accorri
Che di novo in bisbiglio, ed in tumulto
Sono i tuoi Pretorian. Chiedon d' Ottone
E a lui voglion parlar, perchè gli guidi
A la battaglia, e l' altre ſchiere ancora
Chiedon lo ſteſſo ad una voce.
Fermo. In vano
Io d' acchetarli tenterò, ſe al fine
Otton non cede a le lor giuſte inchieſte. *parte.*
Gallo. Ma Otton dov' è? Non cerca almen di porre
I cor commoſſi in calma?
Floro. Otton s' è chiuſo
Ne la ſua ſtanza a' ſervi ſuoi dicendo
Che d' uopo à di riposo. Ma quand' anche
Ei parlaſſe a' ſoldati, ſe non penſa
A contentarli, e ſeguitar la guerra
Spenderà in vano le parole, e il fiato.
Gallo. Tu vedrai, Floro, che ſcorgendo il ſaldo
Amor di tante ſchiere, e la fatale
Neceſſità di prolungar la guerra,
Ottone al fin ſi piegherà. Qual altro
Puote prender partito, ſe non farſi
Di queſta inſuperabil circoſtanza
Una ragion ad appagar l' armata?

Rufo, e detti.

Rufo. Amici, io parto, Addio. No sò qual nova
Sedizion le ſchiere abbia ſoſpinte
A la mia caſa, ed a gridar, ch' io Duce
Contra Vitellio le conduca in guerra.
Del mio ſoggiorno per l' oppoſta parte

Ap-

Appena in tempo fui da la crescente
Militar furia di sottrarmi ascoso.
Io a unir mi vò de' Senatori al resto
Che in Modana restar. Voi quì propizj
Salvin gli Dei, e in voi pur salvin Roma. *parte*.

Gallo. Andiam, Floro, e vediam che importi questo
Novo tumulto.

Floro. Ma quì Fermo appressa.

Fermo, e detti.

Gallo. Fermo, che mosse il rumor novo?

Fermo. Il move
D' Otton la morte.

Gallo Che? D' Otton la morte?

Fermo. Sì di sua mano il generoso Ottone
S' è traffitto col ferro. Io non sò come
Tosto il caso si sparse in fra le schiere
Che cercano di Rufo, e a Capitano
Chiedonlo a terminar l' infausta guerra.

Floro. Che impensato successo? Ma già Rufo
Si è sottratto fuggendo, e a' Senatori
Che in Modana lasciammo a unirsi or corre.

Gallo Dunque, Fermo, in Otton tanto poteo
Il desio de la pace, e de la patria
Le stragi di cessar, che il fin conteso
Quì con sua morte assicurar ne volle?
Ma come l' eseguì?

Fermo. Poichè partito
Ei fu da noi mostrossi a le sue schiere,
E placido in sembiante i cor commossi
Ridusse in calma, e per la lor salute

Per

Per quella de la patria a la partenza
Con ſue ragion le induſſe; indi raccolto
Nel ſuo ſoggiorno con tranquilla fronte
Che del cor queto facea fede, ei chieſe,
Dicono i ſervi, due pugnali, e ad ambo
Ben tentate le punte, uno il più acuto
Ne ſcelſe, e ritiroſſi alla ſua ſtanza.

Gallo. E ſi trafiſſe.

Fermo. Appunto. I ſervi udiro,
Ed io ſteſſo l' udii, che a lui men giva,
Il moribondo gemito. Accorremmo
E corcato ſul letto Otton vid' io
Col fier pugnal nel nudo petto immerſo.

Gallo. O magnanimo cor!

Floro. Come la ſorte
In un momento de i mortal ſi cangia!

Fermo. Con quel poco di vita, onde le incerte
Socchiuſe luci in me fiſsò, la deſtra
Pietoſamente egli mi porſe, e diſse:
Affretta, o Fermo, il rogo mio. Deh togli
Che il vincitor ad onta mia dal buſto
Queſta teſta non parta, e ingiurj, e ſtrazj
Il cadavere mio. Quinci la mano
Debil mi ſtrinſe, e in un leggier ſoſpiro
Da lui ſi ſciolſe la pacific' alma.

Gallo. Oh, di fortezza, oh, di verace amore
Verſo il ben de la patria illuſtre ſpeglio!
Baſta queſta tua morte a far che Roma
E dimentichi Italia ogni difetto
Che macchiò i tuoi prim' anni, e ſerbi eterna
Di te bella memoria, e i dì venturi
Prendan da te di virtù vera eſempio.

Flo-

Floro. Quante ſperanze or ſe ne porta il vento!
Fermo. Non più s' indugi, e ad appreſtarne il rogo
Solleciti corriam: che ben ſi merta
Che ci diam cura d' eſeguir l' eſtrema
Sua volontà chi già moſtrò cotanto
D' amar noſtra ſalute, e la ſua patria.

FINE DELLA TERZA AZIONE.

Componimento del Sig. Co. Ardicinio Cantalmaggi dalla Porta di Gubbio, Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.

Ballo Terzo.

LA ſingolarità con la quale a Bedriaco, a Piacenza, e negli altri alloggiamenti degli Eſerciti Romani fu celebrata la generoſa Morte di Marco Salvio Ottone ha dato Suggetto alla introduzione di queſt' ultima Danza, rappreſentandoſi una ſolenne Pompa funebre alla glorioſa memoria di M. Salvio Ottone dai Senatori, Uffiziali, e ſoldateſche Romane in dimoſtrazione di comune duolo per una sì gran perdita, e in contraſſegno di ſomma venerazione, e ſtima verſo di un tanto Imperadore, dalla quale erano già ſtati moſſi a ſeguirlo nella guerra.

La

La scena per tanto dà la veduta di una vasta campagna, da una parte l' antica Fortezza di Brescello, e un Ramo del Fiume Po. In mezzo alla Pianura quattro grandi colonne sostengono una cupola, sotto la quale vedesi eretta su varj gradini l' urna sepolcrale dello stesso Imperadore tutta lavorata di finissimi marmi.

Dai Senatori, Uffiziali, e soldatesche Romane s' instituisse una mesta marchia il suono della quale accompagnato dal Tamburro vien secendato da certe interpolate battute di Tamburrelli, che avranno alla mano alcuni di detti Personaggi, altri porteranno in attitudine di lugubre mestizia Aste, Bandiere, Scudi, ed altri militari strumenti, co' quali verranno poi dopo formando alla macchina sepulcrale varj ben architettati Trofei.

Indi segue il Ballo formato dai più scielti Personaggi, e framezzato dai Balli a due, e a solo, e viene terminato il Ballo con aria ora allegra, ora mesta da tutti assieme gli accennati Personaggi, che formano leggiadra contraddanza, la quale oltre modo riesce dilettevole, e graziosa all' occhio dello spettatore dalle varie figure ivi formate, a cui dà non lieve risalto la distribuzione degli abiti, con cui sono leggiadramente, e ordinatamente vestiti secondo il loro carattere i varj Personaggi, che intrecciano questa grandiosa Contraddanza.

CAN-

CANTATA TERZA.

IL PO.

CEfsò il furor di Marte
Alfin su le mie sponde;
Più non andran quest' onde
Tinte di sangue al Mar.
Stretta per man la Pace
Cinta d' Olivo il crine
Bella virtude al fine
Io veggo trionfar.
Cefsò il furor ec.

Deh, a qual Nume benigno
Sì d' improviso piacque
A la virtù piegar l' alma d' Ottone?
Che pel forte desío, che in sen chiudea
Di ombrar al fin d' imperiale alloro
La non avvezza chioma
Empiè di tanto sangue Italia, e Roma?
Ei dunque ora nell' alma
Tocco da bel rimorso
Contro di se spinge la destra armata
Onde con lui vadano spente alfine
De la Patria le stragi, e le ruine?
Oh, di qual gaudio amico
Tutto nel petto io m' empio

A questo di virtù splendido esempio!
Ma a rimirar senza stupore i rari
Effetti di virtude
Da voi mie forti sponde omai s' impari.
Già degli eterni fati
Mi s' apre il fosco velo
E un aurea età già mi promette il Cielo
Allor che avran di queste
Contrade il giusto impero
Del, buon Dardanio ATESTE
I ben degni Nepoti ESTENSI Eroi.
Deh affretti i vanni suoi
Il tempo, e in essi le virtù più belle
Scese vedrem dalle propizie stelle.
Ma quell' età già veggio
In cui mia real fronte
Fia che al Panaro inchini, allor che i tanti
Pregi, ne gli AZZI sparsi
Nel suo TERZO FRANCESCO accolti ei vanti:
Questi se al fianco guidi
La militar fatica
In lucida ravvolta aurea lorica;
E ne i Pannonii campi
Contro il fiero Ottoman si spinga ardito,
Del suo valore a i lampi
Si vedrà l' oste innante
Piegar confuso il non più altier turbante.
Ma allor, che in dolce calma
Del patrio imper stringerà giusto il freno,
Ah! che dovunque ei volga
Le amiche sue pupille
Sorger vedrem mille virtudi, e mille;

Onde

Onde il ſuo Nome auguſto
Mercè il valor di chiare epiche trombe
Fia che a i tardi Nipoti appien rimbombe;

Quando al mar verrà i ſuoi flutti
Meco a offrire il bel Panaro,
De la luce adorno, e chiaro
Di FRANCESCO io lo vedrò.
E di mille alteri fiumi
Che offriranſi a lui devoti
Mille applauſi, e mille voti
Seco in parte accoglierò.
Quando ec.

Del Sig. Giovanni Campo di Rovigo Accademico di Lettere, e d' Armi.

		ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 21.	verſ. 13.	varie	vane
22.	2.	ſollecitar	ſolleticar

Signori, che fanno assalti di Spada, Danzano, e si esercitano nei Giuochi di Picche, e Bandiere, ed altri militari maneggi distinti in cadauna Azione, secondo le Operazioni, e Carattere, che in quelle avranno esercitato, e avranno portato.

AZIONE PRIMA.

Assalto Primo.

Sig. Agostino di Brenzone Veronese Accademico di Lettere.
Sig. Co: D. Carlo Borro Milanese Accad. di Lett., e d' Armi.

Giuoca a solo di Bandiera.

Sig. March. Francesco Naro Romano Acc. di Lett., e d' Armi.

Assalto Secondo.

Sig. Co: Ardicino Cantalmaggi dalla Porta.
Sig. Co: Gio: Francesco Cremona Ferrarese.

Giostra fra alcune Coorti Pretoriane, e alcune schiere della Misia, col maneggio dell' Aste.

Coorti Pretoriane.

Capitano. *Sig. Pietro Canal N. U. Veneto.*
Tenente. *Sig. March. Francesco Bourbon del Monte Anconitano.*
Alfiere. *Sig. March. Giacomo Filippo Spada Bolognese.*

Guerrieri.

Sig. March. Cammillo Bourbon del Monte Anconitano.
Sig. Co: Gio: Battista Magnaguti Mantovano.
Sig. March. Maurizio Gherardini Veronese.
Sig. Conte Giuseppe Bernini Veronese.
Sig. March. Gherardo Molza Modonese Accad. di Lettere.
Sig. Conte Luigi Bentivoglio Bolognese.
Sig. March. D. Paolo Serponti Milanese.
Sig. Conte Girolamo Secco Suardi Bergamasco.
Sig. Angelo Malipiero N. U. Veneto.
Sig. Conte Alberto Cicognara Ferrarese.

Sig.

Sig. Vincenzo Capello N. U. Veneto.
Sig. Evasio Ferrari di Castelnovo Bormida Co: d' Orsara.

Schiere della Misia.

Capitano. *Sig. March. Antonio Frosini Modonese.*
Tenente. *Sig. March. Evasio Fassati di Casal Monferrato.*
Alfiere. *Sig. March. Sicinio Spada Bolognese.*

Guerrieri.

Sig. March. Antonio Dondi Orologio Padoano.
Sig. Conte D. Gaetano Caccia Novarese.
Sig. Conte Biagio Ghellini Vicentino.
Sig. March. Paolo Spada Bolognese.
Sig. Francesco Leonardi della Rovere Co: di Montelabate N. Moravo.
Sig. Co: Giulio Porta Mantovano.
Sig. Conte Gaspare Negri Padovano.
Sig. March. D. Raffaello Raimondi Comasco.
Sig. Co: Fermo Pedrocca Grumelli Bergamasco.
Sig. March. Giuseppe Campori Modonese.
Sig. Conte Francesco Moreni Modonese.
Sig. March. Vincenzo Frosini Modonese.

Nel primo Ballo rappresentano Bacco.

Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma Parmigiano Accad. di Lettere, e d' Armi.

Uomini Selvaggi.

Sig. Co: Gherardo Martinengo Bresciano N. U. Veneto.
Sig. Co: Francesco Martinengo Bresciano N. U. Veneto.
Sig. Co: Annibale Cesi Modenese Accad. di Lett.
Sig. March. Benedetto Naro Romano.

Scudieri.

Sig. Co: Giuseppe Bernini. Sig. March. Luigi Trionfi Anconit.
Sig. March. Paolo Spada. Sig. Co: Francesco Moreni.

Uomini di Campagna.

Sig. Co: Giulio Porta. Sig. Co: Francesco Leonardi.

Sig.

Sig. March. Antonio Frosini. Sig. March. Maurizio Gherardini. Formano un Ballo a due.
Sig. March. Luigi Trionfi. Sig. Co: Giuseppe Bernini.
Formano un Ballo a tre.
Sig. Co: Gherardo Martinengo. Sig. Co: Francesco Martinengo. Sig. Conte Annibale Cesi.
Balla a solo. *Sig. Marchese Antonio Pallavicini.*

AZIONE SECONDA.

Assalto Terzo. *Sig. Co: Ardicino Cantalmaggi dalla Porta.*
Sig. Conte Luigi Porto.
Giuoca a solo di Picca.
Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma.
Assalto Quarto. *Sig. Co: Gianfrancesco Cremona.*
Sig. March. D. Paolo Raimondi.
Lieta Giostra di Festa tra le Legioni Romane, con i Giuochi di Picche, e Bandiere.
Maneggiano le Picche.
Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma.
Sig. March. Francesco Naro. Sig. Co: Gio: Franc. Cremona.
Sig. March. D. Giulio Vaini Cremonese.
Maneggiano le Bandiere.
Sig. Co: Ardicino Cantalmaggi dalla Porta.
Sig. Angelo Malipiero.
Nel Ballo secondo rappresentano Atlante.
Sig. Co: Luigi Porto.
Seguaci d' Atlante, che danzano, e combattono con mazze, e scudi.
Sig. Co: Ardicino Cantalmaggi dalla Porta.
Sig. Co: D. Carlo Borro Milanese Accad. di Lett., e d'Armi.
Sig. D. Luigi Guaita.
Sig. Co: Carlo Fermo Moroni Bergamasco.
Altri seguaci d' Atlante, che combattono colle stesse armi.
Sig. Co: Gio: Francesco Cremona. Sig. March. Gherardo Molza.

Sig.

Sig. Co: Luigi Bentivoglio. Sig. Angelo Malipiero.
Perseo. *Sig. March. Antonio Pallavicini.*

Seguaci di Perseo, che danzano, e combattono con Targhe, e Acette.

Sig. March. D. Giulio Vaini.
Sig. Co: Gio: Paolo Stella Bolognese Accadem. d' Armi.
Sig. Giuseppe de Nobili della Spezie. Sig. Co: Annibale Cesi.

Altri seguaci di Perseo, che combattono con le stesse armi.

Sig. Agostino di Brenzone. Sig. Co: Gherardo Martinengo.
Sig. Conte Francesco Martinengo.
Sig. March. D. Paolo Raimondi Comasco Accad. di Lettere.

Scudieri di Perseo.

Sig. March. Paolo Spada. Sig. Co: Francesco Moreni.
Sig. March. Luigi Trionfi. Sig. Co. Giuseppe Bernini.

Formano un Ballo a due.

Sig. Co: D. Carlo Borro. Sig. March. D. Giulio Vaini.

Formano un Ballo a tre.

Sig. Conte Luigi Porto.
Sig. Co: Ardicino Cantalmaggi dalla Porta.
Sig. D. Luigi Guaita.

AZIONE TERZA.

Tumultuosa Zuffa tra le Soldatesche d' Ottone col maneggio da una parte degli Alabardini, e dall' altra di due Spade

Maneggiano gli Alabardini.

Sig. Co: Carlo Fermo Moroni.
Sig Co: Ardicino Cantalmaggi dalla Porta.
Sig. Co: Luigi Porto. Sig. D. Luigi Guaita.

Maneggiano le due Spade.

Sig. Co: Gio: Francesco Cremona. Sig. March. Francesco Naro.
Sig. March. D. Paolo Raimondi. Sig. Co: Gio: Paolo Stella.

Giuoca a solo di Bandiera.

Sig. Marchese Cavaliere di Malta Fra Cammillo Spreti.

Nel

Nel Ballo Terzo rappresentano Senatori Romani.

Sig. Co: Luigi Porto.

Sig. Co: Ardicino Cantalmaggi dalla Porta.

Sig. D. Luigi Guaita. Sig. Co: Gio: Paolo Stella.

Ufficiali Romani.

Sig. March. D. Giulio Vaini. Sig. March. Antonio Pallavicini.

Sig. Co: Annibale Cesi. Sig. Giuseppe de' Nobili.

Genj di Roma.

Sig. March. Luigi Trionfi. Sig. Co: Giuseppe Bernini.

Sig. March. Paolo Spada. Sig. Co: Francesco Moreni.

Soldatesche Romane, che con li suddetti intrecciano l' ultima grande Contraddanza.

Sig. Co: Gio: Francesco Cremona.

Sig. March. D. Paolo Raimondi.

Sig. March. Carlo Giovo N. Genovese.

Sig. March. Gherardo Molza.

Sig. Co: Luigi Bentivoglio.

Sig. Co: Gherardo Martinengo.

Sig. Co: Francesco Martinengo.

Sig. Angelo Malipiero.

Sig. Co: Alberto Cicognara.

Sig. Agostino di Brenzone.

Sig. Co: Carlo Fermo Moroni.

Sig. Co: Biagio Ghellini.

Sig. March. Giuseppe Campori.

Sig. Conte Fermo Pedrocca Grumelli.

Sig. March. Antonio Dondi Orologio.

Sig. March. D. Raffaelle Raimondi.

Formano un Ballo a due.

Sig. March. D. Giulio Vaini.

Sig. March. Antonio Pallavicini.

Balla a solo.

Sig. Conte Luigi Porto.

IL FINE.